

GIROLAMO COTRONEO

Croce e la rivoluzione

§1. Nel 1793, quando la Rivoluzione Francese era ancora in pieno svolgimento, ma già molti intellettuali europei che pure nel 1789 avevano manifestato verso di essa tutta la loro simpatia, ne prendevano sempre più le distanze, appariva in Germania il saggio di un giovane scrittore, Johann Gottlieb Fichte, destinato a diventare uno dei maggiori filosofi europei, che nelle intenzioni dell'autore doveva contribuire a far giudicare correttamente la Rivoluzione Francese. E per raggiungere questo scopo, andava oltre i fatti contingenti, ponendo alcune domande sulla "rivoluzione", per così dire, in sé, sulla sua natura, sulla sua essenza e soprattutto sulla sua legittimità. Scriveva:

«quando si deve valutare una rivoluzione, si possono porre soltanto due domande, l'una sulla *legittimità*, l'altra sulla *saggezza* di essa. Riguardo alla prima questione si può domandare in generale: "ha un popolo in linea di massima il diritto di mutare di sua iniziativa la propria costituzione politica?" oppure più in particolare: "ha esso il diritto di farlo in un certo determinato modo, valendosi di certe persone, con certi mezzi e secondo certi principi?" La seconda questione equivale a dire: "i mezzi prescelti, pel raggiungimento dello scopo che ci si prefigge sono i più appropriati?" Questione, che a volerla porre secondo equità, deve suonare così: "erano quelli i mezzi migliori *nelle circostanze date?*"»¹

Se – per assurdo – qualcuno avesse posto queste domande a Benedetto Croce, il filosofo napoletano avrebbe risposto – in coerenza con i suoi assunti teoretici fondamentali, con le sue teorie sulla storia, con le sue ricerche concrete² – che ogni rivoluzione è diversa da tutte le altre, sia per quel che riguarda la sua legittimità che per le sue motivazioni e i suoi esiti; ed è per questo che non si incontra nella sua opera un particolare discorso sulla "rivoluzione" come categoria interpretativa della storia. Chi conosce

¹ J. G. FICHTE, *Contributi per rettificare i giudizi del pubblico sulla Rivoluzione Francese*, in *Sulla Rivoluzione francese – Sulla libertà di pensiero*, a cura di V.E. Alfieri, Laterza, Bari 1966, p. 54.

² Si veda, F. CHABOD, *Croce storico*, in *Lezioni di metodo storico*, a cura di L. Firpo, Laterza, Bari 1969, pp. 179-253; G. GALASSO, *Croce, Gramsci e altri storici*, Il Saggiatore, Milano 1969, pp. 9-93; R. FRANCHINI, *La teoria della storia di Benedetto Croce*, a cura di R. Viti Cavaliere, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995.

soltanto le idee generali di Croce sulla storia, sarebbe indotto d'istinto a vedere in lui il nemico di un evento – le rivoluzioni, appunto – che turbano l'andamento della storia, la sua necessità, il suo lento divenire. Invece, nonostante la sua dura e continua polemica nei confronti del radicalismo democratico o giacobino moderno, nel cui seno l'idea di rivoluzione era pure nata e mantenuta in vita, Croce non giudica mai una rivoluzione come un evento esecrabile, perché tutte costitutive, parti integranti, del moto della storia; e mostra una particolare severità nei confronti del marxismo, non per il suo presentarsi come movimento rivoluzionario, quanto invece per il fine che quella rivoluzione perseguiva. Scriveva:

sogetto della storia è il positivo e non il negativo: e il nocciolo del comunismo, nella sua idea ultima e direttrice, nel principio a cui dà fede, non è positività di un'azione o di un'istituzione, ma un conato nel vuoto, il quale, nella sua più nuda espressione si risolve nel concepire l'ideale della vita come pace senza contrasti e senza gara, e pertanto con eguali sentimenti e concetti ed eguali e soddisfatti bisogni in tutti i componenti di una società, condizione che toglie radicalmente la necessità e possibilità stessa delle lotte degli uni contro gli altri, delle vittorie e delle sconfitte degli uni sopra o sotto gli altri, e la necessità stessa dell'ordinamento statale³.

Per darsi ragione delle idee e dei giudizi di Croce intorno alla rivoluzione, che è, come nel caso appena incontrato, sempre giudizio intorno ai suoi metodi e soprattutto ai suoi esiti, occorre quindi accostarsi alle sue opere storiche, dove su ognuna delle rivoluzioni delle quali parla offre un giudizio valutativo mirato e specifico. Ma prima di procedere lungo questa direzione, ritengo opportuno ricordare una sua breve nota apparsa per la prima volta nel 1944, dal titolo *Libertà e rivoluzione*, che può senz'altro fare da guida per una migliore intelligenza dei giudizi storici di Croce sulle rivoluzioni europee a partire dal 1789, anche se la nota in questione risale all'ultimo periodo della vita di Croce, che è quello in cui

³ Aggiungeva tuttavia: «Ogni errore teorico ha certamente qualche stimolo o motivo pratico, che in questo caso si ritrova agevolmente nell'affanno e nel dolore del lottare, dai quali si procaccia di saltar fuori col fantasticare e vagheggiare una vita senza lotta, cioè una vita senza vita». *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, in *Discorsi di varia filosofia*, a cura di A. Perna e G. Giannini, nota al testo G. Sasso, Bibliopolis, 2 voll., Napoli 2011, vol. I, p.270.

fu maggiormente coinvolto nell'attività politica, della quale i suoi scritti, appunto "politici", fortemente risentono, tenendolo talora lontano dal rigore scientifico che presentano tutte le sue altre pagine.

Veniamo dunque a questa breve nota, che inizia non soltanto riconoscendo esplicitamente la "legittimità" della rivoluzione, ma addirittura considerandola come una manifestazione di libertà, un contributo al suo cammino. La libertà, infatti, scriveva Croce,

«non solo non esclude le rivoluzioni, ma le contiene in sé, ed è una perpetua rivoluzione, che cangia di continuo, in misura maggiore o minore, gli assetti, i diritti, gli ordinamenti statali vigenti. La stabilità sociale e politica copre, sotto la calma apparente della superficie che l'occhio vede, il movimento che la mente scopre e penetra. E quando il ritmo consueto del processo par che s'intensifichi e si acceleri, viene sulle labbra addirittura la parola "rivoluzione" e si parla di rivoluzioni "legali" o rivoluzioni "pacifiche"»⁴.

Naturalmente, proseguiva, non va dimenticato che spesso si parla di rivoluzione "illegale" o "violenta", ma, a ben guardare, «non si trova modo di segnare tra le due una logica distinzione»; questo perché «ogni modificazione di legalità, di diritto, di stato è una pressione che si esercita da una o più volontà su una o più volontà, e questa pressione può essere dolce o aspra, fatta con le buone o con le cattive». Ne viene che «la vera distinzione e contrapposizione è da porre tra le proprie e le improprie rivoluzioni, tra le legittime e illegittime rotture di legalità, che talora sono chiamate rivoluzioni, o così vantate da coloro che le fanno»⁵.

Appare qui quello che, come vedremo, era il giudizio "politico" sulle singole rivoluzioni, un giudizio che aveva già accompagnato Croce ogni qualvolta aveva dovuto affrontare questo argomento, dire di questa o quella rivoluzione: «se le rivoluzioni», scriveva, «sono lo svolgimento stesso e il perpetuo progresso della libertà, esse sono sempre sostanzialmente liberali, e rivoluzione non può essere ciò che si frappone a quel fine, a quel progresso, che lo vuole tirare indietro, lo intralcia, lo ritarda»⁶. Ma Croce non poteva trascurare che accanto a queste, alle rivoluzioni "liberali", sono apparse sulla scena della storia molte "pretese rivoluzioni", che «si dicono, secondo i casi "reazioni" o "anarchie", o "delirî e follie e imbestialenti", o in altri simili modi», che, aggiungeva con evidente riferimento alle rivoluzioni comuniste e nazifasciste, «si sono

⁴ *Libertà e rivoluzione*, in *Discorsi di varia filosofia*, cit., vol. II, p.443.

⁵ Cit., II, pp. 443-444.

⁶ Cit., II, p.444.

vedute in tutti i tempi e che tutti abbiamo riveduto ai nostri giorni». Ma queste «non sono per niun conto rivoluzioni, perché non appartengono alla vita positiva della libertà», anche se, aggiungeva per non correre il rischio che il giudizio morale prevasse su quello storico, questo «non significa che non appartengano alla storia, e non abbiano storica efficacia, ma a quel modo che le malattie l'hanno nella vita fisiologica e che non perciò le identifica con la sanità»⁷.

§2. Queste ultime parole rivelano uno dei più importanti canoni metodologici tra quelli proposti da Croce, quella “positività della storia”, che avrò ancora occasione e motivo di ricordare. Comunque sia, a questo punto mi sembra giunto il momento di riprendere il discorso precedente, in quanto, come allora dicevo, il giudizio di Croce sulla rivoluzione – o, meglio, *sulle* rivoluzioni – si incontra soprattutto nelle sue opere storiche: e non è un giudizio univoco. Vorrei iniziare dalla Rivoluzione Napoletana del 1799, che aveva dato vita, a dire di Croce, a una vera e propria “Repubblica dei “filosofi”⁸, e sulla quale ha scritto pagine appassionate, commuovendosi quasi, – nonostante in altro contesto abbia scritto che «“giacobino” designa l’atteggiamento pratico, che, muovendo da un astratto ideale, ricorre all’imposizione e alla violenza per attuarlo; onde “giacobini” son chiamati non solo gli estremi democratici, ma tutti coloro, anche estremi conservatori e aristocratici, che esercitano simile imposizione e violenza, per solito poco duratura e poco feconda»⁹ –; commovendosi quasi, dicevo, di fronte a quei «giacobini napoletani, [che] uniti coi loro fratelli di tutta Italia, trapiantarono in Italia l’ideale della

⁷ *Op. e loc. cit.* Croce concludeva il suo discorso osservando che con lo sviluppo del liberalismo era nata «la speranza che le rivoluzioni di carattere brusco e violento, accompagnato da sangue e da rovine, non trovassero più la condizione che le faceva prorompere, o [...] che le “rivoluzioni” sarebbero state man mano sostituite dalle “evoluzioni” svolgimenti. Se questa speranza generosa è fallita», scriveva nelle ultime righe, radicalizzando il suo storicismo, «la dottrina, che non ne avrebbe avuto il merito se si fosse avverata, non ha neppure la colpa del fallimento. Il che non toglie che la stessa speranza, purgata di quanto aveva di utopico, fatta rinuncia all’assolutezza del suo ideale, deve rimanere nell’anima degli uomini di buona volontà e indirizzare e vigilare la loro azione», cit., II, p.445.

⁸ *La giovinezza rivoluzionaria di un moderato (Giuseppe Poiero)*, in *Una famiglia di patrioti*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 2010, p.12.

⁹ *Politica “in nuce”, I, Il senso politico*, in *Etica e politica*, a cura di G. Galasso, Adelphi, Milano 1994, p.262.

libertà secondo i tempi nuovi, come governo della classe colta e capace»¹⁰. Del tutto opposto a quello sulla rivoluzione napoletana, ad esempio, il giudizio su un'altra rivoluzione, quella di Parigi del 1870, che liquidava in poche righe, osservando che la "terza repubblica", come suo primo atto, «dové abbattere anzitutto l'insurrezione della *Commune* di Parigi, convulsione di gente vinta ed armata e non rassegnata, in cui riaffiorarono assurde idee federalistiche e sobollirono tendenze di repubblica sociale»¹¹.

Ma non è questo il solo caso in cui Croce segnala le profonde differenze, sia sul piano politico che su quello etico, che intercorrono tra le varie rivoluzioni, intorno a molte delle quali, anche se si manifestarono in forme violente, pronuncia un giudizio assolutamente positivo, in coerenza con l'idea, espressa negli anni Venti del Novecento, secondo cui «chiunque abbia riverenza al vero non oserà mai porsi assolutamente, ossia unilateralmente, conservatore, ma nemmeno allo stesso modo riformatore e rivoluzionario; e si affermerà l'uno e l'altro insieme, che è senza dubbio un'affermazione complessa e difficile, ma soltanto perché la vita è cosa complessa e difficile»¹².

Proprio a motivo di questa convinzione, osservando la storia europea, Croce, a proposito della Rivoluzione Francese e di quelle del 1848, scriveva che:

¹⁰ *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1958, p. 238. E poco prima: «Pure altra via, in verità, non si offriva alla classe intellettuale di Napoli, di fronte alla rivoluzione di Francia, se non quella che essa effettivamente seguì. Gli "illuministi" del monarcato assoluto dovevano rinnovarsi, come nel fatto si rinnovarono, in giacobini», cit., pp.235-236. Uno dei testi in cui la simpatia di Croce verso i "rivoluzionari", i "giacobini" napoletani appare in maniera inequivocabile, è il già ricordato saggio, *La giovinezza rivoluzionaria di un moderato* (Giuseppe Poiero), dove l'«ardore rivoluzionario giacobino» del protagonista, crollata la Repubblica nella cui costruzione aveva avuto parte notevole, lasciò il posto al momento "moderato" della sua visione politica (*Una famiglia di patrioti*, cit. p.33). Si veda pure, *La tradizione moderata nel Mezzogiorno d'Italia* (Giuseppe e Carlo Poiero), in op. cit., pp.34 sgg.

¹¹ *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Laterza, Bari 1932, p. 266. Un giudizio altrettanto duro, definitivo e senza attenuanti, lo pronunciava sulla rivoluzione fascista del primo Novecento, della quale condannava «quella risolutezza a scendere in piazza, a imporre il proprio sentire, a turare la bocca ai dissidenti, a non temere tumulti e parapiglia, in quella sete del nuovo, in quell'ardore a rompere ogni tradizione, in quella esaltazione della giovinezza, che fu propria del futurismo». *Partiti politici e interpretazioni storiche*, in *Cultura e vita morale. Intermezzi polemici*, a cura di M. A. Frangipani, Bibliopolis, Napoli 1993, p.258.

¹² *Frammenti di Etica*, XLII, *Istituzioni razionali e istituzioni irrazionale*, in *Etica e politica*, cit., p.220.

quali che fossero le insufficienze e le debolezze e gli errori che si commisero, l'umanità visse allora uno di quei rari momenti nei quali la lieta fiducia di se stessa e del suo avvenire tutta la riempie, e, ampliandosi nella purezza di questa gioia, essa si fa buona e generosa, e vede attorno a sé fratelli, e ama. Così fu all'aprirsi della rivoluzione del 1789, che scosse e inebriò i cuori in ogni parte del mondo; così, e ancor più, nel '48, quando duri ostacoli, contro i quali si era cozzato invano da oltre mezzo secolo, parvero disfarsi d'incanto come le mura di Gerico al suono delle trombe¹³.

Comunque sia, la fedeltà al suo dettato metodologico – la ricerca individualizzante – non impediva a Croce – lo abbiamo già visto – di discutere talora della rivoluzione come tale, sarebbe a dire sulla sua opportunità, sempre tuttavia ricorrendo a qualche riferimento storico. Verso la metà degli anni Quaranta del Novecento, in una nota dal titolo *L'esempio della Russia*, Croce, di là delle ragioni contingenti che gliela dettavano, affrontava la questione della “esportabilità” delle rivoluzioni, della quale diceva:

a chi osserva che una rivoluzione accaduta in un paese straniero e sorta nelle circostanze particolari di quel paese, può bene avere una imitazione universale come fu della Rivoluzione Francese, si deve controsservare che appunto la Rivoluzione Francese attesta il contrario perché essa ebbe efficacia più o meno larga e più o meno rapida in ogni parte del mondo, ma modificandosi grandemente, sicché non fu più radicale e giacobina, e meno ancora fu egualitaria come nella cospirazione degli eguali tentata dal Babeuf, non ripugnò alle forme monarchiche anzi le accettò e ricercò, e, insomma, da astratta costruzione razionalistica divenne storico liberalismo¹⁴.

Sempre negli anni del secondo dopoguerra, affrontava il problema collocandolo nel contesto di un discorso sulla “violenza”. In un articolo apparso sul “Risorgimento liberale” il 10 giugno del 1945, l'anno

¹³ Cit., p.169.

¹⁴ E proseguiva: «già nello stesso 1799, nell'esperienza della rivoluzione della repubblica napoletana, il nostro Vincenzo Cuoco, ammoniva dell'errore del tentato trasferimento di una rivoluzione nata con presupposti economici, politici, intellettuali francesi in un paese per tanta parte diverso quale era l'Italia meridionale». *L'esempio della Russia*, in *Scritti e discorsi politici*, a cura di A. Carella, 2 voll., Bibliopolis, Napoli 1993, vol. II, p. 179.

successivo, quindi, alla nota *Libertà e rivoluzione* poc'anzi discussa, sosteneva che:

le maggiori, le più profonde rivoluzioni l'umanità le ha compiute e le compie senza violenza, con le lotte consuete di cui s'intesse la vita umana, quasi per naturale svolgimento; laddove la violenza e i "Terrori", che sono state di alcune ma non di ogni rivoluzione, segnano una loro imperfezione, tanto che misero capo a più o meno gravi reazioni e dittature e tirannie e assolutismi, e ripigliarono poi il corso progressivo con la forza bensì ma non più con la violenza¹⁵.

E per questa ragione, guardando al presente, si rivolgeva polemicamente ai comunisti italiani che volevano «compiere un rivoluzione; e una rivoluzione non si fa se non con distruzioni e versando fiumi di sangue, anche d'incolpevoli, senza guardare a ciò, ma solo all'effetto finale»¹⁶. Un'idea peraltro, aveva scritto già agli inizi del secolo, che era stata rifiutata dallo stesso Marx, il "socialista" «che intese come anche ciò che si chiama rivoluzione, per diventare cosa politica ed effettuale, debba fondarsi sulla storia, armandosi di forza o potenza (mentale, culturale, etica, economica) e non già confidare nei sermoni moralistici e nelle ideologie e ciarle illuministiche»¹⁷.

§3. Come avremo modo di vedere, Croce terrà sempre lontano Marx, verso le cui idee manifesta grande rispetto, dai sedicenti marxisti, nei cui confronti, soprattutto nel secondo dopoguerra, si esprimerà spesso in

¹⁵ *Forza e violenza*, in *Scritti e discorsi politici*, cit., II, p. 160. E proseguiva: «così l'Inghilterra, oltrepassate e la dittatura di Cromwell e la restaurazione degli Stuart, compì la sua grande e durevole rivoluzione; così la Francia, di poi l'assolutismo napoleonico e dopo una malsicura carta costituzionale, si liberò veramente dall'assolutismo monarchico e dalla incerta libertà, con le giornate di luglio. Anche l'Italia liquidò un gran numero di stati e staterelli, e perfino lo stato del Papa, si unificò con una costituzione liberale, senza distruzioni, vendette e stragi, chiamando senz'altro a partecipare alla vita pubblica i vinti avversari di un tempo».

¹⁶ E poco più oltre: «Le violenze di cui la storia narra sono certamente parte inseparabile del moto storico accaduto, e da rammentare e spiegare e rendere intelligibili alla pari di ogni altra sua parte, ma non perciò esse possono mai ascendere a regola morale, a regola del da fare. La moralità primeggia sul fatto storico che essa comanda di pensare e narrare nella sua piena oggettiva verità, e che accetta unicamente in quanto così lo comprende», cit., pp.160-161.

¹⁷ *Materialismo storico ed economia marxistica*, (pref. 3^a ed. 1917), a cura di M. Rascaglia e S. Zoppi Garampi, nota al testo P. Craveri, 2 voll., Bibliopolis, Napoli 2001, vol. I, p.14.

maniera assai severa. Non a caso Antonio Jannazzo ha scritto che «Croce mostra [...] di avere la coscienza delle differenze tra il socialismo moderno e quello giacobino-illuministico o quello utopistico»¹⁸; ma va da sé che la cultura e la visione politica del marxismo europeo, o, almeno larga parte di esso, non seguì questa strada, ma mantenne sempre viva e presente la prospettiva rivoluzionaria, fino a realizzare nel primo Novecento la più grande, la più violenta, la più dura rivoluzione dell'età moderna. Tuttavia Croce su «questa» rivoluzione ha dato nelle pagine finali della sua *Storia d'Europa* questo articolato giudizio:

il comunismo che si vuol dire essere ormai disceso nei fatti e attuatosi in Russia, non si è punto attuato in quanto comunismo, ma [...] come una forma di autocratismo, che ha tolto al popolo russo anche quel non molto respiro mentale e di libertà, che pur possedeva o si procacciava sotto il precedente autocratismo czaristico.

Ma aggiungeva:

con che non si vuol detrarre nulla né alla necessità nella quale si sono trovati di prendere quella via e non altra; né alla grandiosità del lavoro che, in quelle condizioni, hanno intrapreso e condotto innanzi, procurando di rendere fruttifere le ricche forze produttive di quella terra, e al vario insegnamento che dalla loro varia opera si può trarre; né all'entusiasmo mistico, e sia pure di un misticismo materialistico, che li anima e che solo può farlo reggere all'immane pondo che si sono messo sulle braccia e dar loro il coraggio di calpestare, come fanno, religione e speculazione e poesia, tutto quanto riveriamo come sacro, tutto quanto amiamo come gentile¹⁹.

Nonostante le riserve subito dopo opposte al comunismo sovietico²⁰, questa sorta di «assoluzione» di quel regime, qui proposta da Croce – il

¹⁸ A. JANNAZZO, *Croce e il comunismo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1982, cit., p.15.

¹⁹ *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cit., pp. 354-355.

²⁰ «Ma si vuol ribadire con ciò», proseguiva, «che essi, per ora, hanno bensì assertoriamente negato con le parole e con atti di violenza e metodi di compressione, ma non hanno risoluto, né in quel modo potranno mai risolvere, il problema fondamentale dell'umana convivenza che è quello della libertà, nella quale solamente l'umana società fiorisce e dà frutti, la sola ragione della vita dell'uomo sulla terra, e senza la quale la vita non meriterebbe di essere vissuta», cit., p.355.

quale avrebbe più volte ripreso l'argomento, come ad esempio nel 1942, dove la "colpa" del comunismo era quella di avere raggiunto il potere attraverso la rivoluzione, che lascia sempre dietro di sé molti aspetti indesiderati²¹ – non può non sorprendere: ma di là di questo giudizio, appare qui l'idea della "rivoluzione" come *extrema ratio*, anche se la sua attenzione era diretta soprattutto verso l'evoluzione politica del marxismo, o comunque del socialismo ottocentesco. Lo vediamo in molte delle sue pagine, soprattutto in quelle della *Storia d'Italia*, dove, ad esempio, manifestava la sua simpatia nei confronti di quel «socialismo [che] andava superando l'ingenua età delle cospirazioni e delle rivolte, e si diffondeva, come difesa e rivendicazione di diritti economici, tra gli operai col crescere dell'industria e il formarsi di centri operai»;²² e dove ancora diceva che nella vita politica della nazione, «il metodo liberale aveva solennemente sconfitto quello socialista e indirettamente ridato autorità ai socialisti temperati», la cui azione «positiva e liberale» consisteva soprattutto

nel contenere i fanatici e gli impulsivi, che erano accanto a loro o contro di loro nel partito stesso e che, richiamandosi ai puri principî del marxismo, non ammettevano altra tattica che quella rivoluzionaria, cioè, per dire la cosa nei propri termini, rimanevano schietti socialisti e non si erano com'essi, convertiti all'effettivo liberalismo: intellettuali la più parte, che avevano rinfrescato il loro marxismo nel sindacalismo del Sorel [...] con la teoria della scissione recisa tra proletari e mondo politico, l'elogio della salutare violenza e il mito dello sciopero generale²³.

Di là di tutto questo, ciò che di veramente importante si incontra nel discorso di Croce sul marxismo è la presenza di una parola che nella visione crociana della storia ha un ruolo, starei per dire, decisivo, quanto, come del resto abbiamo visto, positivo: la parola "forza" radicalmente distinta dalla "violenza". Nella già ricordata "Prefazione" del 1917 alla terza edizione dei suoi studi sul marxismo, Croce scriveva: «nella concezione

²¹ «L'aspettazione della rivoluzione, convertita in uno stato d'animo ordinario e normale, venne preparando quel che è in parecchi paesi avvenuto poi, e che in nessun luogo è stato lo stabilimento del proletariato e del comunismo, ma solo il disfaccimento degli ordinamenti e dei governi liberali per governi di autorità». *Per la storia del comunismo in quanto realtà politica*, in *Discorsi di varia filosofia*, cit., vol. I, p. 276.

²² *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, a cura di G. Talamo con la collaborazione di A. Scotti, Bibliopolis, Napoli 2004, p. 79.

²³ Cit., pp. 218-219.

politica [...] il marxismo mi riportava alle migliori tradizioni della scienza politica italiana, mercé la ferma asserzione del principio della forza, della lotta, della potenza, e la satirica e caustica opposizione alle insipidezze giusnaturalistiche, antistoriche e democratiche, ai cosiddetti ideali dell'89»²⁴.

Un concetto che avrebbe ripreso nel secondo dopoguerra, precisamente nel 1945, senza tuttavia chiamare in causa il marxismo: «dove mai», scriveva allora,

l'uomo può fare a meno della forza? Neppure nella poesia e nella scienza, perché egli difenderà sempre, con tutte le sue forze, la bellezza e la verità che mette al mondo, e che gli sono infinitamente care. Egli ha voce per parlare e gridare e raccogliere soccorsi e minacciare e intimidire, e altri moti corporei può fare, e non se ne sta, e tutto se stesso pone a servizio del suo ideale [...] La differenza tra l'uomo morale e quello non morale, cioè meramente utilitario, non è già che questo adoperi la forza ed esso no, ma che l'uno l'adopera a suo utile privato e l'altro a servizio del bene²⁵.

Il rifiuto qui opposto alla violenza rivoluzionaria – una violenza che talora poteva anche avere le sue ragioni – non comportava una sorta di cultura della resa, un'esaltazione della pazienza della storia, il rifiuto della lotta politica da parte di chi professava idee liberali: invitava invece coloro che quelle idee professavano a

non cadere nell'eccesso opposto, che è di rimanere affascinati dal sommo pregio della libera discussione e deliberazione, e dall'osservanza della legalità che ne forma il presidio, dimenticando che tutto in ultima analisi, poggia sulla forza, e che la legalità stessa è voluta dalla forza come un suo strumento, e che perciò alla produttrice dello strumento è sempre aperto il ricorso ed essa sola è la suprema istanza²⁶.

²⁴ *Materialismo storico ed economia marxistica*, cit., vol. I, p.13. Ha scritto Raffaello Franchini che alle «prime meditazioni crociane sulla storia», mancava «lo stimolo del reale, la nozione di quella che un giorno egli chiamerà la “durezza della politica”, ossia della storia come rapporto di forze. L'occasione, la grande occasione culturale che gli dette modo di penetrare gli *arcana imperii*, fu l'incontro col materialismo storico». *La teoria della storia di Benedetto Croce*, cit., p.49.

²⁵ *Libertà e forza*, in *Scritti e discorsi politici*, cit., vol. II, pp. 155-156.

²⁶ Cit., p.161.

E questo, questa immagine della violenza rivoluzionaria come “suprema istanza”, lo portava a concludere che «le violenze di cui la storia narra sono certamente parte inseparabile del moto storico accaduto, e da rammentare e spiegare e rendere intelligibili al pari di ogni altra sua parte, ma non perciò esse possono mai ascendere a regola morale, a regola del da fare»²⁷.

§4. Come è noto, uno dei criteri metodologici fondamentali del pensiero di Croce era quella “positività” della storia che introduceva, discutendo dei concetti di “bene” e di “male” e del giudizio storico intorno ad essi, sostenendo che «la soluzione giusta è quella del progresso inteso non come passaggio dal male al bene, quasi da uno stato all’altro, ma come passaggio dal bene al meglio, in cui il male è il bene stesso visto alla luce del meglio»²⁸. Da qui la celebre conclusione secondo cui «la storia non è mai *giustiziera*, ma sempre *giustificatrice*; e giustiziera non potrebbe farsi se non facendosi ingiusta, ossia confondendo il pensiero con la vita, e assumendo come giudizio del pensiero le attrazioni e repulsioni del sentimento»²⁹.

Si tratta, come dicevo, di un canone metodologico, ma nel concreto della ricerca storica, Croce talora si muove diversamente, come nel caso degli studi sulla Rivoluzione Napoletana – precedenti comunque l’elaborazione di quel canone, che risale al secondo decennio del Novecento – dove, oltre alla presenza di un fattore emotivo che traspare da molte della sue pagine, si incontrano proposizioni come questa: «è appena necessario ricordare che ogni fatto storico può essere oggetto di una doppia misurazione, o doppio criterio: l’ovvio criterio morale, e quello propriamente storico. Il primo si fonda sui principî elementari del giudizio etico, il secondo sulle persuasioni e convincimenti intorno ai fini

²⁷ Cit., p.160.

²⁸ *Teoria e storia della storiografia*, a cura di E. Massimilla e T. Tagliaferri, nota al testo di F. Tessoro, voll.2, Bibliopolis, Napoli 2007, vol. I, p. 72. Poco più oltre scriveva: «se il coso storico non è trapasso dal male al bene, né vicenda di beni e di mali, ma trapasso dal bene al meglio; se la storia deve spiegare e non condannare; essa pronuncerà soltanto giudizi positivi e comporrà catene di beni, salde e strette così da riuscire impossibile introdurvi un piccolo anello di male o interporvi spazi vuoti, che, in quanto vuoti non rappresenterebbero beni ma mali. Un fatto che sembri meramente cattivo, un’epoca che sembri di mera decadenza, non può essere altro che un fatto non storico, vale a dire non ancora storicamente elaborato, non penetrato dal pensiero, e rimasto preda del sentimento e dell’immaginazione», cit., p. 74.

²⁹ Cit., p.75.

della storia e al corso del progresso». E proseguiva scrivendo queste parole, dove chiaramente la passione prevaleva sul giudizio storico:

la condanna della reazione borbonica del Novantanove è una delle più fiere condanne morali, che abbia pronunziate la storia. Sì, certo, le nostre simpatie personali sono per quei vinti contro quei vincitori: sono per i precursori dell'Italia nuova contro i conservatori dell'antica: sono per il fiore dell'intelligenza meridionale contro l'espressione massima dell'oscurantismo internazionale³⁰.

Ma non era soltanto la passione a dettare a Croce queste parole sulla Rivoluzione Napoletana; ritrovava infatti in essa uno dei suoi canoni che definirei più etici che metodologici, sarebbe l'idea – ha scritto Antonio Jannazzo – che anche, come Croce sosteneva, spesso il vinto «quando sia animato da prospettive etiche riesce ad operare più avanti nel tempo»³¹. Ma non era soltanto questo principio aureo, a fargli sentire una forte adesione alla Rivoluzione Napoletana, quanto invece perché ritrovava in essa l'ideale avvio di quel processo che avrebbe portato all'Unità d'Italia. Dopo avere detto, o ripetuto, che «nella storia, è grandissima quella che potrebbe dirsi l'efficacia dell'esperimento non riuscito, specie quando vi si

³⁰ *La rivoluzione napoletana del 1799. Biografie- Racconti- Ricerche*, a cura di C. Cassani, voll.2, Bibliopolis, Napoli 1998, vol. I, pp.13-14. Poco dopo tuttavia, attenuava per così dire, questo giudizio radicale scrivendo: «Le lotte tra sovrani e sudditi, o tra le varie classi di un popolo, debbono paragonarsi e avere e proprie guerre e battaglie, in cui il vincitore cerca di rendere inoffensivo il vinto. / Ma, in queste repressioni civili, come nelle guerre e nelle battaglie, c'è un'illusione (e sia pure un pretesto), che rende o realmente scusabile e rispettabile, o formalmente incensurabile, chi combatte e vince, chi opprime o uccide: l'illusione, o la finzione, di operare pel bene generale, per un alto dovere, per la volontà del cielo. / Questa credenza o questa pretesa ha la sua logica, e non può conciliarsi con la violazione delle regole e elementari della giustizia e della pietà. [...] Altrimenti l'illusione è squarciata, la finzione è svelata, il vincitore diventa un assassino, la guerra un delitto comune», cit., vol. I, pp. 14-15.

³¹ E aggiungeva che nella *Prefazione* del 1896 a *La rivoluzione napoletana del 1799*, «Croce rivelava [...] un'attenzione notevole alle condizioni di fatto, alle articolazioni del mondo della necessità, al nesso tra vincitori e vinti in relazione al giudizio storico e alla prospettiva etica e alla filosofia della volontà in cui la lotta diventa laboriosa gestazione di equilibri futuri nell'ambito di una determinazione pratica che lascia aperta una dislocazione diversa delle forze in campo». A. JANNAZZO, *Croce e il comunismo*, cit., p.16.

aggiunga la consacrazione di un'eroica caduta»³²; dopo questa premessa, dunque, Croce così scriveva:

e quale tentativo fallito ebbe più feconde conseguenze della Repubblica napoletana del Novantanove? Essa valse a creare una tradizione rivoluzionaria e l'educazione dell'esempio nell'Italia meridionale. [...] Essa mettendo a nudo le condizioni reali del paese fece sorgere il bisogno di un movimento rivoluzionario fondato sull'unione delle classi colte di tutte le parti d'Italia, e gittò il primo germe dell'unità italiana. [...] Essa, finalmente, dette ai liberali italiani moderni i primi rudimenti della saggezza politica, insegnando a diffidare delle parole dei governi stranieri, quando non ci è modo di renderle serie col convertirle in interessi di vantaggi e di sicurezza. Così, per effetto del sacrificio e delle illusioni dei patrioti, la repubblica del Novantanove, che per se stessa non sarebbe stato altro che un aneddoto, assurse a dignità di avvenimento storico. E ad essa si rivolge ora lo sguardo, quasi a cercarvi le origini sacre della nuova Italia³³.

§5. A questo punto nasce inevitabilmente una domanda: come mai Croce che amava così poco la Rivoluzione Francese³⁴, giudicava poi così favorevolmente quella rivoluzione napoletana che discendeva direttamente da essa, dalla cultura illuministica? Si possono dare due risposte: una che riguarda la cultura napoletana, il fatto, cioè, che l'illuminismo napoletano

³² Cit., p.11. In altra occasione, sempre, ovviamente, a proposito della Rivoluzione Napoletana, scriveva: «le superficiali teorie di quei patrioti, la loro candida credenza nella nazione redentrice [...] i loro errori di calcolo, la fanciullaggine di certi loro atti, i tentennamenti e le debolezze di alcuni tra loro, tutti questi aspetti negativi, sui quali si suole troppo insistere, sono un nulla a paragone dell'opera effettiva che con la loro fede veramente generosa essi compierono. *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Bari 1958, pp. 238-239.

³³ *La rivoluzione napoletana del 1799*, cit., vol. I, pp.11-12. Cfr., *L'idea dell'unità d'Italia*, in *op. cit.*, vol. II, pp. 337-349.

³⁴ Nella *Storia d'Europa*, ad esempio, scriveva: «il ribrezzo per la rivoluzione, che si sentì allora e che percorre tutto intero il secolo decimonono, il quale pur doveva fare tante rivoluzioni, era, in realtà, il disprezzo per la rivoluzione democratica e giacobina, con le sue convulsioni spasmodiche e sanguinarie, con gli sterili suoi conati di attuare l'inattuabile, e col conseguente accasciamento sotto il dispotismo, che abbassa gl'intelletti e abbatte le volontà». E ancora: «il terrore del Terrore passò tra i fondamentali sentimenti sociali; e indarno taluni presero le difese di quel metodo, ragionandolo come necessario, che solo aveva assicurato i benefici della Rivoluzione francese e solo poteva assicurare quelli delle nuove che si preparavano; perché altri e più critici ingegni furono pronti a scoprire e a dimostrare il sofisma dell'argomentazione». *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cit., p.37.

si era nutrito più che del razionalismo cartesiano, dello “storicismo” di Giambattista Vico: e questo aveva di molto attenuato quell’astrattezza che Croce vedeva come carattere dominante dell’illuminismo francese³⁵. L’altra è invece di natura storica, e Croce la proponeva con queste parole:

«come poi sarebbe stato possibile che gli uomini della classe intellettuale di Napoli non salutassero con giubilo di consenso e di speranze gli avvenimenti della rivoluzione francese, che apparivano come il mirabile prodotto delle idee di cui essi stessi erano nutriti, di quelle idee portate alle loro ultime e perfette conseguenze? Certo, la critica politica e storica ha dimostrato il semplicismo di molte teorie politiche e filosofiche che allora fecero scuola, e che mossero ad atti di distruzione e di terrore, e a forgiare nuovi ordinamenti privi di sostanza».

E subito dopo:

ma, se i principî di quella rivoluzione fossero stati nient’altro che un mucchio di errori dottrinali, non avrebbero avuto vigore pratico in Francia, e molto meno in altri paesi e in questa Italia meridionale. Agli errori andava unita la verità e l’urgente bisogno di liberarsi di vincoli e scorie del passato e di aprire il varco a forze giovani; e gli errori stessi non potevano essere vinti se non come si vincono sempre gli errori, con l’attuarli e col viverli, spingendoli all’estremo³⁶.

Riappare qui quel canone metodologico cui ho già fatto riferimento, quella “positività della storia” per la quale «non ci son o fatti buoni o fatti cattivi, ma fatti sempre buoni quando siano intesi nel loro intimo e nella loro concretezza»;³⁷ e i “fatti” cui soprattutto si riferiva, la Rivoluzione Francese avevano trasceso i loro fini immediati e avevano provocato un momento importante della cultura e della storia europee: «Ma che nel suo intrinseco quel pensiero fosse progressivo, e altresì rivoluzionario», scriveva,

veniva inconsapevolmente confessato dal parallelismo in cui il Fichte, lo Hegel e altri collocarono le due rivoluzioni, quella politica dei francesi e, contemporanea, quella mentale dei tedeschi: parallelismo che, non potendo restare tale, logicamente menava alla conseguenza, non veduta o scansata o taciuta, che, come dal razionalismo astratto era nata la rivoluzione giacobina, così dal nuovo e concreto razionalismo o idealismo

³⁵ Mi permetto di rinviare al mio, *Croce e l’illuminismo*, Giannini, Napoli 1970.

³⁶ *Storia del Regno di Napoli*, cit., p.234.

³⁷ *Teoria e storia della storiografia*, cit., p.75.

un'altra, di altro spirito e di altro ritmo, doveva nascere, e forse era già in atto»³⁸.

Da questo nuovo moto culturale e politico sarebbero nate le rivoluzioni liberali che attraversarono tutto il secolo decimonono e nei confronti delle quali Croce ha pronunciato tutta una serie di giudizi positivi, questa volta liberi da quella passionalità con cui, sul finire di quel secolo, guardava la Rivoluzione Napoletana. Il liberalismo, che adesso faceva la sua "prova storica", non si proponeva certo, come avevano ritenuto la cultura e la prassi illuministiche, di «ricostruire il mondo su principii di pura o astratta ragione; ma sempre e soltanto di riformare o sostituire istituzioni nelle quali l'interesse dei singoli e l'interesse dell'universale si [erano] scissi e il secondo [cercava] nuovi rappresentanti e nuovi veicoli»³⁹; e per raggiungere questo obiettivo, non esitò, quando necessario, a ricorrere alla rivoluzione; e ne fece più di una⁴⁰. Ma queste ebbero un carattere del tutto diverso dalle precedenti, o almeno dell'ultima in ordine di tempo, la Rivoluzione Francese, perché, scriveva Croce, le rivoluzioni liberali non erano affetto «vogliose del carnefice e dei plotoni d'esecuzione», bensì «miti di loro natura e tendenti a conciliarsi gli avversarî», come si vide:

in quelle del '48, come nelle altre che le precressero e seguirono. Studenti, intellettuali, borghesi, artigiani ne furono gli esecutori; e dappertutto esse s'iniziarono e compirono tra acclamazioni, getti di fiori, festeggiamenti, delirî di giubilo, abbracci per le strade di gente che fino allora non si conosceva, e tra armamenti di cittadini a guardie nazionali e parate di questa nuova forza e levate di volontarî, e il prorompere di una stampa di giornali, fogli ed affissi in istile commosso, sublime [...]; e orazioni sulle pubbliche piazze, e adunate e circoli, dove similmente l'eloquenza scorreva a fiumi, e le proposte e i diversi avvisi erano focolosamente e appassionatamente dibattuti e applauditi⁴¹.

³⁸ *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cit., vol. I, p.90.

³⁹ *Istituzioni razionali e istituzioni irrazionali*, in *Etica e politica*, cit. pp.219-220.

⁴⁰ «Nel significato che ritiene nel comune discorso e nelle immagini che risveglia, questa data, "il 1848", sta a segnare in primo luogo il complesso delle rivoluzioni liberali-nazionali, che allora scoppiarono in Italia, Germania, Austria, Ungheria: rivoluzioni che ebbero certamente forte impulso e nuovo alimento dalla rivoluzione di Parigi del febbraio – onde la monarchia degli Orléans fu rovesciata e proclamata la Repubblica, - ma delle quali non sarebbe esatto, né in senso cronologico, riportare senz'altro a quella l'origine e il nascimento». *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, cit., p 167.

⁴¹ Cit., pp. 169-170.

Forse questa immagine è più idilliaca del dovuto. Comunque sia, tra i tanti moti che agitarono l'Europa nella prima metà dell'Ottocento, Croce, assumeva come esempio di rivoluzione liberale le famose «giornate di luglio» – quelle in cui il popolo di Parigi costrinse Carlo X alla fuga e all'abbandono del Regno – le quali segnano:

il momento in cui la lotta, che con vario ritmo e varie forme durava da anni, tra il liberalismo e l'assolutismo, pervenne a un conflitto armato, nel quale le due parti opposte asserirono rispettivamente lo stesso carattere che già era apparso nel corso precedente, e, in quell'atto stesso, e attraverso il conflitto, l'una accrebbe l'energia che possedeva, e l'altra scemò e smarrì la sua, e fu sconfitta⁴².

Una sconfitta, proseguiva, che coinvolse:

moralmente tutto l'assolutismo europeo e, per contrario, al liberalismo europeo, che si dibatteva o fremeva represso, venne un esempio di come si affronti nei casi estremi l'avversario, una prova che a quel modo è dato vincere, un aiuto nel fatto stesso che una grande potenza era assurta a pienezza di libertà, una fiducia di prossimi rivolgimenti⁴³.

Il suo assetto liberale l'Europa lo raggiunse quindi attraverso una serie di rivoluzioni, di sommovimenti politici, di cui, nonostante la dura critica di Antonio Gramsci, Croce riconosceva l'importanza e la necessità⁴⁴. Il Novecento, invece, non vide più rivoluzioni come “feste di popolo”, ma

⁴² Cit., p. 105.

⁴³ *Op. e loc. cit.*

⁴⁴ «È a caso o per una ragione tendenziosa», scriveva Gramsci a proposito della *Storia d'Europa* e della *Storia d'Italia*, «che il Croce inizia le sue narrazioni dal 1815 e dal 1871?, cioè prescinde dal momento della lotta, dal momento in cui si elaborano e radunano e schierano molte forze in contrasto? Il momento in cui un sistema politico si dissolve e un altro si elabora nel fuoco e col ferro? In cui un sistema di rapporti sociali si sconnette e decade e un altro sistema sorge e si afferma? E invece assume placidamente come storia il momento dell'espansione culturale o etico politico?». E proseguiva che la *Storia d'Europa* «non è che un frammento di storia, l'aspetto “passivo” della grande rivoluzione che si iniziò in Francia nel 1789, traboccò nel resto d'Europa con le armate repubblicane e napoleoniche dando una potente spallata ai vecchi regimi, e determinandone non il crollo immediato come in Francia, ma la corrosione “riformistica” che durò fino al 1870». *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, 4 voll., Einaudi, Torino 1975, vol. II, p. 1227.

rivoluzioni violente, tragiche, sia nel loro svolgimento che, forse soprattutto, nel loro esito, le quali tutte confermarono la distinzione crociana tra le rivoluzioni liberali e le “altre”.

Abstract

“Revolution” is, certainly, for Croce, neither a “strong” historiographic category, nor a decisive historical canon of interpretation. It is, however, not even a simple empiric data, a phenomenon that Croce, even though not exalting it, could undervalue. This leads to the fact that in his works there is no true and proper analysis of the phenomenon of revolution, but a historical evaluation of the European revolutions, starting with the French revolution: a highly diversified evaluation as revealed by the diverse appraisals, dictated by his ethical and political vision and by his evaluation of the results of the French revolution of 1789, the neapolitan one of 1799, the “liberal” revolutions of 1830 and of 1848, as well as the Sovietic revolution. All this is, obviously, “guided” by the famous concept of “the positivism of history”, which did not consent him to reject, as a foreign body to history, a revolutionary event.

Keywords: Croce, Historicism, European Revolution, History.